

# Verso lo «Zapatero 2» Conferma per la vice e il ministro anti-Eta

Il premier cerca la maggioranza assoluta fra i «piccoli». Il Pp gli nega patto anti-terrorismo

di Toni Fontana

**LE FOTO** del leader del Partido Popular, Mariano Rajoy, che appaiono in questi giorni sulla stampa spagnola mostrano un uomo scuro in volto, affaticato e soprattutto silenzioso.

Alcuni commentatori s'improvvisano medici e avanzano una diagnosi: mutismo tota-

le. E questo, per assurdo, appare il principale problema di José Luis Rodríguez Zapatero che, deciso ad inaugurare una nuova fase della stagione politica spagnola, vorrebbe concordare con l'opposizione un patto contro il terrorismo e quindi procedere con le riforme avviate nei primi 4 anni. Così, dimenticando per ora i piccoli partiti che in realtà contano molto, in Spagna c'è da una parte il Psoe che guarda lontano, alla presidenza spagnola dell'Unione Europea (primo semestre 2010) e al rilancio delle riforme e, dall'altro, una destra che non riesce ad archiviare la stagione della «crispacion», della contrapposizione muro contro muro che, oltre a tutto, non si è rivelata vincente alle urne.

Zapatero intanto, prepara la squadra in vista dei due cruciali appuntamenti che inaugureranno la legislatura. Il primo aprile si riuniranno le Cortes appena elette, l'8 ed il 9 il capo del governo si presenterà in Parlamento per il voto di investitura. Zapatero non ha perso tempo ed è a buon punto nella definizione della squadra. Due appaiono le mosse più rilevanti. José Antonio Alonso, amico e strettissimo collaboratore di Zapatero (non è iscritto al Psoe) abbandona il dicastero della Difesa e diventerà «portavoz» alla Camera al posto di Diego Lopez Garrido, indicato quale ministro per i rapporti con la Ue (importanti in vista della presidenza del 2010). La carica di «portavoz», che corrisponde a quella di capogruppo in Italia, ha un rilievo notevolissimo in Spagna. Pare che Zapatero abbia faticato a lungo per convincere Alonso, ma conta sulla sua preziosa opera per rinnovare i massimi organi del potere giudiziario (Consiglio generale e tribunale costituzionale) da tempo scaduti ed oggetto di scontro il Pp. L'altra mossa del premier è stata l'indica-

zione di José Bono alla presidenza della Camera (che conta molto più del Senato). Bono, anche lui ministro della Difesa tra il 2004 ed il 2006, è un moderato, è cattolico e incarna la parte meno «radicale» del Psoe. Non ha nascosto la sua contrarietà verso le iniziative più «trasgressive» di Zapatero che ora gli chiede però di assumere un ruolo chiave anche nel tentativo di migliorare e non esasperare le relazioni con la Conferenza episcopale. Zapatero mette in campo due moderati, e ripete che le priorità sono il rilancio economico (la crescita sta rallentando, l'inflazione sta salendo) e la lotta al terrorismo. Il premier propone ai Popolari e al Pnv (partito nazionalista basco, al governo nella regione, 6 seggi) un patto «non scritto», ma blindato politicamente e incentrato su 5 punti: forte azione politica contro l'Eta, iniziativa implacabile della Giustizia, collaborazione internazionale, isolamento politico della «banda criminale», esclusione dalla lotta al terrorismo dalle polemiche tra i partiti. Le conferma di Alfredo Pérez Rubalcaba, implacabile ministro dell'Interno anti-Eta va letta in questo quadro. Ma su questo ed altro la destra risponde o meglio non risponde, incerta se proseguire in una sterile ed «isterica» contrapposizione o venire a patti. Così Zapatero va avanti «da solo». Intende confermare la vice-presidente Maria Teresa Fernandez de la Vega (l'unica donna che certamente conserverà la carica), l'«europeista» Miguel Angel Moratinos agli Esteri, Mariano Fernandez Bermejo alla Giustizia. Resteranno, almeno così pare, nella squadra del governo di Zapatero anche Bernat Soria (Sanità), Antonio Molina (Cultura), Carme Chacon (politiche per la ca-

Il primo aprile riunione delle nuove Cortes L'8 e il 9 il capo del governo chiederà l'investitura

sa). Incerto il cammino di Pedro Solbes, vice presidente e ministro dell'Economia, che sarebbe pronto a guidare il dicastero solo nella prima fase (fino al 2010). Per quella data gli spagnoli pensano che la «desaceleration economica» (il rallentamento) sarà finito e che, in coincidenza con la presidenza europea, la Spagna tornerà a navigare a gonfie vele. Val tuttavia la pena di ripetere che su tutti questi fronti la destra prosegue l'arrocamento. L'unico incontro che c'è stato finora, tra il popolare Zapatero ed il socialista Blanco per discutere delle cariche parlamentari si è risolto in un fallimento. Il Pp non vogliono saperne di concedere posti ai «piccoli» (i catalani del Ciu, i galiziani, i baschi), mentre i socialisti pensano che la composizione deve rispecchiare la «plurali-

L'ex ministro Bono dell'ala moderata e cattolica del Psoe sarà presidente della Camera



Il primo ministro spagnolo José Rodríguez Zapatero con Maria Teresa Fernandez de la Vega Foto Ap

tà» della Spagna. Pare tuttavia che il Psoe abbia raggiunto un accordo ed i «piccoli» potrebbero votare Bono alla presidenza della Camera, mentre proseguono le trattative con Pnv (baschi) per ottenere l'appoggio all'investitura di Zapatero. Lo scoglio è rappresentato dalla volontà di questi ultimi di convocare un «referen-

dum consultivo» nei paesi baschi. Zapatero non approva, ma vuole discutere con il partito maggioritario. Se Zapatero riuscirà ad avere i sei voti del Pnv con i due dei galiziani (169, più 6, più 2) avrà la maggioranza assoluta (176) il giorno dell'investitura e potrà procedere sulla strada più volte delineata: patto sociale tra

imprenditori e sindacati per lo sviluppo, pugno duro con l'Eta, miglioramento dello stato sociale ed estensione dei diritti. Infine Izquierda Unida, la sinistra radicale, che, sonoramente sconfitta, ha due soli deputati e non possono neppure formare un gruppo. Il partito discute, aspramente, sulle cause del tracollo.

## BETANCOURT Il marito: «Ingrid è morta o sta morendo»

**PARIGI** Ingrid Betancourt «sta morendo o è già morta». A dirlo è l'ex marito della franco-colombiana, Fabrice Delloye, dopo le dichiarazioni di una fonte ufficiale di Bogotá sulla salute «estremamente fragile» della donna, nella mani delle Farc dal 2002. «Ho paura - ha detto Delloye - che Ingrid stia morendo o sia già morta. Quello che mi angoscia di più è la dichiarazione del governo colombiano. Mi chiedo se non abbiano più informazioni di quelle che abbiamo noi».

Da Bogotá fonti ufficiali colombiane hanno reso noto nelle prime ore di ieri che le condizioni di salute di Betancourt sono «estremamente fragili», secondo informazioni della polizia, del ministero della Difesa e dell'esercito.

Giovedì scorso un funzionario colombiano aveva diffuso la notizia secondo la quale Ingrid Betancourt, malata di epatite B e di leishmaniosi, sarebbe stata in serie condizioni di salute, al punto che si stava tentando di farle cure medicinali adeguate. Il governo colombiano aveva però minimizzato la cosa, definendola priva di fondamento, prima di correggere la rotta nel volgere di poche ore annunciando la propria disponibilità a raggiungere un accordo umanitario e a «ridurre al minimo» le sue richieste alle Farc in cambio del rilascio immediato di Betancourt.

Il procuratore generale colombiano Mario Iguaran ha però negato che sia possibile rilasciare guerrieri detenuti in cambio della sola Ingrid. Tuttavia ha avvertito che «lo stesso decreto firmato dal presidente Alvaro Uribe suggerisce un accordo umanitario quando si faranno tornare in libertà l'insieme dei sequestrati».

## Argentina, i «cacerolazos» sospendono la rivolta

Per 17 giorni al suono delle pentole i contadini hanno manifestato contro le tasse volute dalla presidente



Cristina Kirchner Foto Ap

di Leonardo Sacchetti

**IL MERCATO** del quartiere centrale e turistico di San Telmo sarà rifornito solo nella giornata di domani, quando i camion che trasportano verdura e carne avranno

ricominciato a consegnare la merce nei mercati centrali di Buenos Aires e delle più grandi città dell'Argentina. Dopo 17 giorni di sciopero, i trasportatori argentini hanno deciso di sospendere la loro protesta contro il governo guidato dalla presidente Cristina Fernandez de Kirchner. Lo sciopero, il più lungo nella storia argentina dopo il crac del dicembre 2001, ha visto vari sindacati agricoli incrociare le braccia per opporsi alla volontà del governo di aumentare al 45% le tasse sul grano esportato dal Paese latinoamericano. Un imposto

giudicato «sproporzionato» da gran parte degli argentini, così di esser stati - sembra un secolo fa - il «granaio delle Americhe». Dopo oltre due settimane di scontro frontale, i sindacati degli agricoltori hanno accettato di sedersi ad un tavolo con i rappresentanti dell'esecutivo peronista e, dall'alba di ieri, hanno così riavviato il trasporto dei camion verso i mercati argentini. «Abbiamo iniziato un fruttuoso cammino verso la soluzione dei problemi dell'agricoltura», hanno fatto sapere dalla Casa Rosada, la residenza presidenziale di Plaza de Mayo a Buenos Aires. Un «fruttuoso» dialogo affinché «nessuna unità economica rurale perda denaro». A pochi giorni da un incontro con l'amministrazione Usa a Washington proprio sullo stato della bilancia commerciale dell'Argentina, le parole strappate alla Casa Rosada sembrano un maldestro dietro-front dopo che

lo stesso governo aveva posto i sindacati davanti a un aut-aut: o pagate più tasse o perdetevi gli incentivi statali. Lo sciopero ha fatto riemergere la condizione di miseria di gran parte degli agricoltori dell'ex granaio: oltre 4.500 imprese che riforniscono di carne e verdura le tavole degli argentini sono pesantemente indebitate con la Banca centrale; l'aumento delle imposte sull'esportazione ha provocato licenziamenti a valanga e l'aumento di frutta e verdura al dettaglio. Ecco così che, in queste settimane, la protesta degli agricoltori ha riportato nelle strade centinaia di persone armate di pentole. Una sorta di ritorno dei «cacerolazos» del 2001. Il primo incontro tra i sindacalisti e il governo, iniziato venerdì sera, non ha portato allo sblocco completo delle strade argentine, piene di camion in attesa di essere riforniti. Il variegato mondo sindacale - diviso com'è tra fedelissimi del governo, ultra-conservatori ed estrema sinistra - ha

perso la propria unità dopo 17 giorni in cui gran parte della classe media argentina ha appoggiato lo sciopero. Segno che la presidenza di Cristina Kirchner ha già consumato la luna di miele con il proprio elettorato. Segno anche degli enormi squilibri di una società che, dopo 6 anni dalla bancarotta nazionale che portò alla caduta del presidente De la Rúa, non è riuscita a ritrovare ritmi di crescita normali. L'Argentina del 2008, infatti, continua ad essere tagliata in due, tra i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Dopo due settimane di scaffali e dispense vuote, una parte dei sindacati ha accettato la tregua. La presidente ha ammesso l'errore. La sua ricetta fiscale ha tentato di imbroccare una scorciatoia da regime peronista ormai trapassato: quella di tassare una parte della società in nome di un risanamento complessivo della bilancia commerciale. Ma né gli agricoltori né gli argentini sembrano aver apprezzato.

## Zimbabwe al voto con lo spettro del Kenya

Mugabe: voto regolare. L'opposizione denuncia brogli e si prepara alla mobilitazione generale

**HARARE** Storico appuntamento con il voto nelle Zimbabwe, uno dei paesi più poveri dell'Africa. Sono 5,9 milioni e mezzo i cittadini con diritto di voto sono chiamati a rinnovare il Parlamento e ad eleggere il presidente. Tra le denunce di brogli e irregolarità da parte dell'opposizione, l'anziano presidente uscente Robert Mugabe (84 anni, al potere dal 1990), ha già detto di avere la riconferma in pugno.

L'opposizione denuncia brogli, ma il leader accusato di aver soffocato ogni libertà, sostiene che le operazioni di voto sono regolari. Per le forze di difesa e sicurezza è scattato il massima aller-

ta e la polizia ha detto che qualsiasi atto di violenza sarà stroncato sul nascere. Per le strade di Harare si nota la presenza di polizia, ma non di militari; e intanto lunghe file di votanti si sono formate sin dalle prime luci del giorno dinanzi ai seggi. A preoccupare è soprattutto lo spettro delle rivolte post-elettorali che hanno travolto il Kenya a dicembre, rischio aleggiato nelle ultime ore dallo stesso Mugabe dalle colonne del quotidiano di Stato «Herald».

Il leader dell'opposizione del Movimento per il cambiamento democratico (Mdc), Morgan Tsvangirai, ha denunciato però che se Mugabe tenterà di «ruba-

re» le elezioni la già grave situazione del Paese peggiorerà e l'esecutivo non sarà più in grado di contenere la rabbia del popolo. Ai votanti, Tsvangirai ha chiesto di «proteggere» il proprio voto e ha dichiarato che, in caso di vittoria, è pronto a formare un governo di coalizione nazionale con l'altro candidato anti-Mugabe in corsa, l'ex compagno di partito del presidente Simba Makoni, espulso dallo Zanu-Pf un mese fa. Makoni, che ha dalla sua parte dei dirigenti del partito nazionale, si è già dichiarato disposto a un'alleanza con Tsvangirai in caso di ballottaggio.

Nello Zimbabwe non sono pre-

senti osservatori stranieri indipendenti ai quali l'ingresso è stato vietato dal governo. Porte chiuse anche per i giornalisti della Cnn, dell'emittente spagnola Etv e dei britannici Itv e Sky. Il controllo sulla correttezza delle elezioni sarà affidato, invece, a «osservatori» provenienti da diversi Paesi africani, oltre che da Cina, Iran, Corea del nord e Venezuela, tutti paesi che non hanno mai sollevato il problema del rispetto dei diritti umani nel paese africano. Il loro, hanno denunciato Tsvangirai e Makoni sarà «un monitoraggio fasullo» effettuato da «persone pronte a voltare le spalle di fronte al primo broglio».

## Ne vogliamo parlare?

Incontro con i partiti sul tema immigrazione

Roma, martedì 1 aprile, ore 10/13

Sala Capranichetta, piazza Montecitorio 131

INTERVENGONO

Ali Baba Faye, Paolo Beni, Luca Cefisi, Paolo Ferrero, Mercedes Frias, Stefano Galieni, Emanuela Giangrandi, Carlo Leoni, Donatella Linguiti, Massimo Livi Bacci, Marcella Lucidi, Filippo Miraglia, Maurizio Musolino, Morena Piccinini, Piero Soldini, Jean Leonard Touadi

